

E la Consulta si tinse di verde

di ANTONIO CEDERNA

LA LEGGE n. 431 dell'8 agosto 1985, nota come legge Galasso, è legittima, anzi segna «una svolta di grande momento per la tutela del paesaggio e delle bellezze naturali: così dice la sentenza del 24 giugno con cui la Corte Costituzionale ha respinto tutte le eccezioni sollevate dalle regioni Veneto, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e dalle province autonome di Trento e Bolzano. È una sentenza che afferma principi importanti e innovatori non solo sotto l'aspetto giuridico ma anche sul piano sociale, politico e culturale. Regioni e province autonome avevano eccepito una questione di illegittimità costituzionale, riscontrando nella legge una violazione delle loro competenze: gli argomenti della Corte Costituzionale vanificano queste obiezioni, e possono essere sintetizzati nel modo seguente.

Primo. Non c'è invasione delle competenze regionali e provinciali perché la legge Galasso prevede l'intervento dello Stato a tutela dei vincoli paesistici «solo in caso di inerzia delle regioni» e con ciò istituisce un rapporto di concorrenza di poteri basato sul principio della cooperazione e della «leale collaborazione» tra Stato e regioni, che non può che dare buoni frutti. Del resto, osserviamo, non si è mai capita l'ostilità delle regioni nei riguardi della legge: se hanno, come dicono, davvero a cuore la tutela del paesaggio, bellezze naturali e ambiente, avrebbero dovuto salutarla con entusiasmo, perché è venuta a rafforzare, quando ci sono, le loro intenzioni.

Se poi regioni e province hanno predisposto per loro conto buone leggi di tutela, tanto meglio: ma intanto la regione Valle d'Aosta briga da anni per smantellare l'unità del parco nazionale del Gran Paradiso, la provincia di Bolzano vede come fumo negli occhi il parco dello Stelvio, e la regione Veneto non dimostra alcun interesse per la tutela dell'ambiente naturale.

Secondo. Le regioni hanno contestato il vincolo (un vincolo puramente procedurale, che obbliga chi intende modificare l'aspetto dei luoghi a chiedere una nulla osta in più) posto dalla legge su intere categorie di beni, costi di mari, fiumi, laghi, boschi e foreste, montagne al di sopra di una certa quota, terreni gravati da usi civici, aree archeologiche, zone umide eccetera. Ma questa, dice giustamente la Corte, è la «chiave di volta» della nuova normativa: perché introduce una tutela del paesaggio «improntata a integralità e globalità», allargando e potenziando le disposizioni della legge del 1939 (che vincolava località «isolatamente considerate»). Inoltre, ancorando la tutela a quelle categorie, fonda un fondamento oggettivo, superando il carattere soggettivo, discrezionale, frammentario con cui i vincoli erano posti dalla vecchia legge.

Terzo. Regioni e province autonome hanno contestato che le disposizioni della legge Galasso siano «norme fondamentali di riforma economica e sociale della Repubblica», vale a dire che abbiano valore per l'intero territorio nazionale regioni a statuto speciale e province autonome comprese. Osserva la Corte che la «scelta di fondo», il carattere di «riforma radicale» della legge sta nel fatto che essa proclama la «prima volta» che si dà un valore estetico-culturale del paesaggio, ponendosi con ciò in perfetta aderenza all'articolo 9 della Costituzione, dove la tutela del paesaggio è posta tra i principi fondatori. Un valore primario che va difeso ed esaltato, anche in considerazione della «cresciuta coscienza sociale per la qualità della vita», per soddisfare la domanda di ambiente protetto che va sempre più diffondendosi tra la gente.

Quarto. Regioni e province lamentano che la legge Galasso sconfigga nell'attività urbanistica, che è di loro stretta competenza. Certo che sconfigge, afferma la Corte, e non potrebbe essere altrimenti, in quanto impone alle regioni di predisporre entro la fine dell'anno i piani urbanistici che tengano conto dei valori paesistico-ambientali. In questo modo la tutela del paesaggio viene correttamente inserita nell'attività di pianificazione, e l'urbanistica viene «finalizzata in senso estetico-culturale», con il che si attua non più una tutela «solamente conservativa e statica, ma dinamica».

Di che si lamentano le regioni? Anziché essere un intralcio, una remora, un ostacolo alle attività, come dicono amministratori regionali e comunali, la legge Galasso funziona da stimolo dopo un pluridecennale saccheggio del territorio, un invito a pianificare finalmente secondo ragione, cultura, rispetto dell'ambiente: cosa che le regioni dovevano fare fin dal 1972 quando ad esse vennero trasferiti i piani territoriali paesistici, che non hanno mai fatto.

Quinto. Eccoci alla conclusione dei giudici della Consulta, che è di straordinaria importanza. Se la tutela del paesaggio è un interesse primario, se questo il precepto dell'articolo 9 della Costituzione, se dunque l'attività urbanistica deve essere «piegata a realizzare il valore estetico-culturale del paesaggio», la conseguenza è che a quell'interesse primario «vanno subordinati tutti gli altri interessi, compresi quelli economici».

Dalla sentenza della Corte esce dunque clamorosamente bocciata la vecchia concezione della tutela intesa come «salvaguardia precaria e residuale di qualche brandello di territorio, a discrezione di uno sviluppo edilizio cieco e indiscriminato qual è quello praticato fin qui e viene affermato, a tutte lettere, che in un paese civile prioritaria è la salvaguardia dei valori culturali e ambientali, e ad essa va rigorosamente subordinata ogni ipotesi di trasformazione, di sviluppo edilizio, stradale, industriale eccetera».

Con questo, la Corte sposa integralmente le posizioni delle forze ambientaliste, delle associazioni protettive, di tutti coloro che da anni si battono contro la rovina d'Italia: dove in un quarto di secolo è andato distrutto tutto cemento e asfalto un decimo del territorio, così da far temere che entro un secolo e mezzo tutta l'Italia verde, agricola, paesistica sarà consumata e finita sotto una repellente crosta edilizia e stradale.



La gabbia di De Mita

di ALBERTO ASOR ROSA

ALCUNI giorni fa un giornalista dell'«Europo» mi ha telefonato, chiedendomi se non trovassi sorprendente l'estrema stabilità del sistema politico italiano, rivelata ancora una volta dall'ultimo voto regionale siciliano. Io, a mia volta, mi sono sorpreso della domanda che mi era stata rivolta. Ma, subito dopo aver attaccato il microfono, mi sono sorpreso d'essermi sorpreso.

È vero, con tutto quello che è successo in Italia negli ultimi tre-quattro anni, è strano che nulla o poco si sia mosso nei rapporti di forza tra i partiti nazionali. Però, forse, quello che è successo in Italia negli ultimi tre-quattro anni, non è stato così profondo e sconvolgente come talvolta a tutti era apparso, bensì, al contrario, un mero rimescolamento di carte, o, al massimo, una grandinata di epifenomeni, non più influente di una pioggia di primavera. Torna dunque valida, in ultima analisi, la prima reazione: la stabilità del sistema politico italiano, che non ha uguali al livello europeo negli ultimi quarant'anni, ha radici profonde, che i giochi interni al sistema politico stesso — proprio in quanto «giochi interni» — non hanno la capacità di cambiare.

Ci sono innanzi tutto, — forse, — ragioni d'ordine antropologico e culturale, che qui in Italia, più che altrove, contano anche in politica concetti e valori come fedeltà, amicizia, famiglia. Dove per secoli appartenenza ad un «gruppo» è stata spesso l'unica garanzia di sopravvivenza, staccarsi e isolarsi è ancora oggi un fatto difficile, non realizzabile con disinvoltura.

Ma poi c'è, almeno per le più grandi tra le forze politiche in questione, un radicamento ideale, culturale e sociale tutt'altro che trascurabile: è un tratto specifico e peculiare della situazione italiana, o anche segno della sua straordinaria ambiguità e doppiezza, che la separata sempre crescente del mondo politico dalla società civile non escluda che il mondo politico comprenda letture interne, corporative, di quella società, e rappresentanze d'interessi reali non riducibili a quelli di ristrette élites (come invece avveniva nell'Italia liberale pre-fascista). In molte zone del paese, votare De o F ha ancora il senso di votare per una «partita», in cui ci si può effettivamente riconoscere. Già più problematico è riuscire a capire in che modo e in che misura questo «riconoscimento» si intreccia o contraddice con una visione più generale degli interessi del paese.

MA QUESTE due condizioni, — che forse sarebbe più corretto chiamare pre-condizioni, — non sarebbero così fortemente operanti, se non se ne innescasse una terza, d'assai maggior rilievo, scaturita dal punto di vista che qui teniamo presente. Perché, se la mobilità dell'elettorato, bisogna non si muove. Potrebbe muoversi, se tutti i partiti stessero fermi, e anche uno solo si muovesse: è quello che è accaduto con il Pci intorno alla metà degli anni '70. Ma se tutti i partiti, nessuno escluso, convergono fra loro, — non necessariamente in maniera esplicita, s'intende, — sulla reciproca utilità di star fermi, anche l'elettorato, ubbidiente, starà fermo.

Non è un caso che il massimo di movimento, che i partiti riescano a concepire in questo momento, è il sogno di stare tutti insieme, — cioè, tutti insieme fermi sulla stessa plancia di comando, — invece che fermi uno per uno, in ruoli costituzionalmente diversi (di maggioranza o di opposizione, ad esempio). La stagione dei congressi ha d'altra parte ampiamente confermato che le modificazioni, cui il personale politico dei nostri partiti appare disposto a sottoporre, hanno l'intento di precludere, che vengano applicate ad un uomo al quale stia andando in carcere una gamba. Il grande problema appare essere per tutti come riuscire a re-

stare se stessi, non come cambiare. Se si è costretti a cambiare, se non altro per motivi cronologici (il tempo passa per tutti), subito entra in atto un poderoso sistema di contromisure, rischiarimenti e agguistamenti, per impedire che attraverso quella piccola, o magari piccolissima falla, il cambiamento penetri e dilaghi.

Per questo, credo, il sistema politico italiano sarebbe rappresentabile in questa fase da un vangelo dei più singolari: viene sottoposto a penali che cambiano, cambiano, infatti, comporta muoversi e muoversi significa effettivamente correre il rischio d'essere scorto e colpito dal nemico.

È vero d'altra parte che, se si assume il perimetro del sistema come confine invalicabile delle proprie intenzioni di cambiamento, le uniche manovre possibili, l'unico modo di inventare movimento restano quelli, senza dubbio deprecabili, di Ghino di Tacco e della sua massna.

MA IL FATTO che queste manovre, se questo modo sia deprecabile, non dovrebbe impedirci di vedere che un pericolo ben maggiore è rappresentato dalla «pax romana», che viene attualmente ri-tramata, e che da un'impensabile «invalicabilità» di quel perimetro ha fatto addirittura da quarant'anni il proprio dogma.

Per esempio, è sorprendente che si possa lamentare (giustamente) che i ribaldi di Ghino di Tacco abbiano bloccato la posizione negli ultimi tre anni con il loro 12-13 per cento, senza rammentare al tempo stesso che l'ipotesi di un «Abasuek» raro da tempo immemorabile ha una ben più colossale rendita di posizione in tutti i settori della vita nazionale con il loro 35-38 per cento.

Ossia, prima non è, come potrebbe apparire, una pura rivalsa polemica. Infatti, il perno dell'immobilità politica nazionale è, da sempre, la Dc, perché la Dc, nell'immobilità politica propria, ma anche e soprattutto, ci sguaia, anzi ne vive. E la Dc di De Mita, con quelle protesti, continua imperturbabile nell'arte che da sempre è sua, cioè mediare tra l'assenza di ogni possibile alternativa e una gestione del processo storico come adozione del più basso profilo culturale e politico possibile.

Ma come non capire che la chiave di volta dell'immobilità nazionale è ammettere e consentire che *comunque* la Dc sia indispensabile al buon governo del paese? Finché *defenda* De non divenga una parola d'ordine diffusa comunemente accettata in tutti gli ambienti rispettabili, sarà vano sperare in una ripresa del movimento in seno al sistema politico nazionale. Per ora, infatti, non c'è da sorridere del fatto che proprio i più movimentisti della sinistra si presentino come quei Romani che, mentre Annibale era alle porte, volevano farla pace con i Cartaginesi buoni.

La riprova che la chiave per penetrare nel Palazzo e metterlo a soqquadro può essere soltanto questa, sta nel fatto che De Mita, il quale di Dc e di sistema politico italiano se ne intende, vuole addirittura farla sparire con il patto di bi-legislatura, di cui in questi giorni si è parlato: chi è dentro quel perimetro, e dentro, e chi è fuori, è fuori, e una volta dentro, si può esser certi che anche a Ghino di Tacco si tagliano le unghie.

In somma, ciò a cui ci si vorrebbe far assistere è il passaggio dal bipartitismo imperfetto (con tutte le possibili combinazioni e scombinatezze di alleanze e rapporti, cui esso ha dato luogo) al meccanismo pluralistico perfetto, naturalmente a egemonia democristiana. Ce n'è d'avanzo, perché tutte le persone sane, — i giovani, i puri di cuore, i devianti, i riluttanti, i sognatori e i lavoratori, — ne fuggono a precipizio, rischiando di lanciarsi anche dalle finestre, se è necessario, pur di non restare intrappolati in questa gabbia senza aria.

lettere

L'ambiguità di Lacan

«L'École Freudienne de Paris non ha mai rilasciato certificati o autorizzazioni ad esercitare la professione di psicoanalista, tanto meno a Verdigilione», scrive Marisa Fiumani su la Repubblica del 2 luglio. «L'École Freudienne de Paris non ha mai accolto Verdigilione tra i suoi membri» ribadisce Carlo Viganò membro dell'École de la Cause Freudienne che ha sostituito la vecchia École lacaniana dopo lo scioglimento decretato dallo stesso Maestro.

Tra le due testimonianze c'è una certa discrepanza. Per l'una l'École Freudienne non rilasciava certificati di appartenenza, per l'altra sì: tant'è vero che più dichiaravene ufficialmente membro. A parte questo, comunque, i due psicoanalisti milanesi concordano nel rilevare che Verdigilione non aveva nessun titolo per proclamarsi «lacaniano».

Vorrei anche io che fosse così per il rispetto che porto al discutibile ma indubbiamente geniale autore dei *Seminar*. Purtroppo così non è. Giacomo Contini, ovvero il più accreditato discepolo di Lacan in Italia, il traduttore per l'editore Einaudi degli *Scritti*, dei *Seminar*, de *La psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità*, racconta: «Lacan aveva uno strano comportamento con Verdigilione. In Francia non l'ha mai voluto nella Società ma in Italia si comportava diversamente. Quando dovette indicare quali fossero i suoi discepoli autentici nel nostro paese compose una triade con me, Giacomo Contini, l'americano-romano Muriel Drazien e lui, Armando Verdigilione. Lacan insistette anche perché insieme creassimo una società psicoanalitica lacaniana in Italia. Non se ne fece niente perché i nostri caratteri non combinavano, le nostre strade erano diverse».

Asuperflua conferma di così autorevole testimonianza va ricordato che l'antologia di *Scilicet*, l'avvistata ufficiale dell'École Freudienne, pubblicata nel '77 da Feltrinelli, fu curata e tradotta proprio dal Verdigilione. Nella nota editoriale si ringraziava esplicitamente Jacques Lacan «per il sostegno dato all'edizione».

Si potrà obiettare che un conto è scrivere o tradurre libri, svolgere un più o meno apprezzabile lavoro teorico e un conto ben diverso è fare l'analista, ovvero di pretendere di curare la sofferenza psichica della gente. Ma sia proprio qui il punto dolente di tutta la faccenda, l'ambiguità di fondo della posizione lacaniana. Lo psicoanalista si autorizza soltanto da sé: è una delle più note e più devastanti affermazioni teoriche del Maestro. Lacan era una persona (abbastanza) seria e non se ne approfittava troppo (l'impostura nel sesso «non usato» non da Garboli). Ma non vi è da stupirsi se, con il vizio di questa autorizzazione qualche suo allievo è poi finito a rispondere di estorsione di fronte a un patto Tribunale.

Enzo Forcella

Diritto alla salute (di tutti)

E' scientificamente provata e ritrovata la dannosità di varie droghe di sostanziale tossicità riscontrate nel tabacco.

Dal canto Suo la Costituzione Italiana tutela la salute del singolo cittadino, si devono quindi applicare tutti i provvedimenti affinché ciò non rimanga solo teoria.

Non è quindi, come alcune persone sostengono, una questione di libertà individuale, ma la legge antitabacco ancora in vaglio alla Camera, ma al contrario salvaguarda il sacrosanto diritto alla salute e punisce, chi, egoisticamente non riflette al danno passivo a cui è esposto un non fumatore. Questa netta presa di posizione da parte del Ministro della Sanità, non deve essere un episodio sporadico, ma bensì un anello di una catena il cui presupposto finale è la tutela della salute fisica e psichica della comunità.

Thomas Mililli
Vincenzo di Vodo (B.L)

Stato e Regioni

Leggo che, lasciando la carica, il Presidente della Corte Costituzionale ha deplorato gli effetti negativi del «crescente aumento del contenzioso fra Stato e Regioni». Citando un esempio recentissimo, per far comprendere come si espanda questo contenzioso.

Il Consiglio Regionale della Liguria ha votato all'unanimità una legge che aumenta i poteri del suo Difensore Civico: è un provvedimento che può miglio-

Il Governo, con motivi del tutto generici, ha rinviato nei giorni scorsi la legge alla Regione; che ora si trova di fronte alla scelta tra due soluzioni entrambe negative: subire, riducendo praticamente a zero la propria azione legislativa, ovvero insistere, facendo derimere il conflitto alla Corte Costituzionale (nel qual caso, peraltro, l'intera legge, cioè la nuova normativa a favore dei cittadini, non entra in vigore fino alla pronuncia).

Gianmario Luzzatto
consigliere regionale della Liguria

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO PANZA, vice direttore

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza Indipendenza, 11b

Consiglio di amministrazione - Presidente: CARLO CARACCIOLLO; Vicepresidenti: MARIO FORMENTON, LIO RUBINI; Consigliere delegato: PIERO OTTONI; Consiglieri: ALDO BASSETTI, CLAUDIO CAVAZZA, FRANCESCO TATO, SERGIO POULLIO

Direttore amministrativo: ANDREA PIANA
Direttore commerciale: GIANCARLO TURRINI

Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza Indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in fascimile: Editoriale «La Nuova Sardegna» S.p.A. SASSARI - via Porcellana, 50

Stampa in fascimile: S.A.G.E. PADERNO DUGLIANO (MI), via Salvo D'Acquisto e Stampa Quotidiana s.r.l. NOVA MILANESE (MI), via Vesuvio

Stampa in fascimile: Centro Stampa delle Venezie CAMINI (PD), via Andorra, 17

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 10664 DEL 13-10-1975

La tiratura di sabato 5 luglio è stata di 654.323 copie

Certificato N. 916 del 12-12-1985